

Una profezia da attuare

Come per la nostra Carta, bisogna tornare a quella stagione

PIERLUIGI
CASTAGNETTI

Se volessi definirmi sarei tentato di dichiararmi "figlio del Concilio", nel senso che appartengo a quella fortunata generazione che ha potuto respirare nella propria giovinezza il clima del rinnovamento ecclesiale, culturale, antropologico e politico prodotto dal Vaticano II. Furono anni di apertura al mondo e del mondo, gli anni dei grandi pontefici Giovanni XXIII e Paolo VI e, sulla scena politica mondiale, di Kennedy, Kruscev, Luter King, Nehru, Hammarskjöld. Il Papa buono, la cui immagine ha trovato posto sulle pareti delle case di tutti gli italiani, credenti e non, aveva aperto la sua Chiesa al mondo, instaurando un dialogo paterno e fraterno con tutti gli uomini, regalandoci due encicliche, la *Mater et magistra* in cui si afferma con una forza inedita non solo la missione magisteriale ma la irriducibile condizione di maternità della Chiesa e, dunque, di dispensatrice di misericordia, e la *Pacem in terris* in cui, abbandonando la teoria della guerra giusta, la Chiesa dice che «nell'era atomica non è più possibile parlare di guerra giusta». Ma il dono più grande fu appunto l'indizione del Concilio, scelta che fece con «umile risolutezza», praticamente in solitudine, anzi con la contrarietà di gran parte della curia romana e lo stupore della maggior parte dei vescovi. A poco più di tredici anni dal rogo atomico di Hiroshima e Nagasaki che ha segnato la fine della seconda guerra mondiale, il 25 gennaio 1959 papa Giovanni dà il primo annuncio del Concilio.

Cos'era successo in quei tredici anni? Si era aperta un'era planetaria e spaziale con la relativa tendenza alla universalizzazione dei problemi; per non parlare dell'era atomica con i suoi immensi rischi di catastrofi collettive; il profilarsi di una tendenza alla divaricazione sempre più accentuata fra ricchi e poveri; l'inasprirsi della conflittualità in molte zone del mondo, novità che determinarono lo spaesamento della Chiesa, costretta a ripensare se stessa e i suoi rapporti con il mondo e l'esigenza – come dirà papa Giovanni in un'allocuzione del 16 aprile 1959 – di «precisare e distinguere fra ciò che è principio sacro e Vangelo eterno, e ciò che è mutevolezza dei tempi». In questo contesto il papa coglie l'urgenza di convocare tutti i vescovi del mondo per costruire le fondamenta di un nuovo modo per la Chiesa di farsi Annuncio oltreché di essere testimone, madre e sorella dell'umanità intera.

Non si può parlare del Concilio senza parlare dei due papi che l'hanno fatto: Giovanni XXIII e Paolo VI. Il primo decisivo nel volerlo e farlo partire, il secondo nel continuarlo

e portarlo a conclusione. Giovanni XXIII scompare infatti praticamente subito dopo la prima sessione e si dovette fare, a Concilio aperto, un conclave non facile. Dalle ricostruzioni successive si è saputo che su quel conclave pesarono non poco le preoccupazioni di personalità di governo europee, a partire dal cancelliere Adenauer, di alleggerire la linea di *ostpolitik*, al punto che si attribuisce al cardinale Frings (che si era portato con sé come teologo il giovane professor Ratzinger) l'opera di mediazione che portò poi all'elezione di Paolo VI, personalità eminente della stessa sensibilità ecclesiale del predecessore, ma anche di esperienza diplomatica e politica capace di guidare il Concilio stesso alla sua buona conclusione.

Come si vede il Concilio fu un evento la cui importanza trascese sin da subito l'ambito della chiesa cattolica, costringendo tutte le altre Chiese ad uscire dai rispettivi gusci identitari per accettare la sfida del dialogo ecumenico, provocando altresì nella sfera statale e politica, soprattutto nei paesi a forte presenza cattolica come l'Italia, la Germania, la stessa Spagna (dove si misero in moto dinamiche diverse essendo ancora imprigionata dalla dittatura franchista), la necessità di un rapporto nuovo con questa Chiesa che aveva deciso di farsi «serva dell'umanità». E, all'interno di questi paesi in particolare, anche le forze politiche estranee o ideologicamente distanti dalla Chiesa si sentirono fortemente interpellate.

L'*ostpolitik* impose ad esempio ai comunisti italiani la necessità di un atteggiamento diverso verso la Chiesa, e l'attrazione popolare, proprio nel senso del popolo, di alcune figure ecclesiali che diverranno emblematiche del clima di quel tempo (pensiamo ai cardinali Lercaro, Pellegrino, Urso o a figure che si identificavano nel messaggio conciliare come Dossetti, don Milani, padre Turollo) confermò in loro la convinzione che con questa novità bisognava necessariamente misurarsi in modo nuovo. Sulla scena politica nasce in quel contesto il primo centrosinistra e nascono movimenti e fermenti che rivelano un vitalismo cattolico capace di contagiare e persino dare un'anima al Sessantotto. Certo il Sessantotto esplose un po' ovunque nel mondo e, iniziato sulla spinta di tensioni ideali e a volte anche religiose, finirà ben presto per caratterizzarsi per la forza dissacrante di tutte le culture precedenti comprese quelle religiose.

Forse è anche a causa di ciò che nella Chiesa si organizzò quella che Enzo Bianchi definisce la «grande gelata» sulla primavera del Concilio. Ma non ebbe la forza della distruzione definitiva. Molti semi sopravvissuti germogliarono ancora, sia pure più lentamente e non sempre in misura tale da realizzare tutta intera la portata del Concilio. Sarà

Giovanni Paolo II a dire che gran parte del Concilio attende ancora di essere realizzata. Capita di fare la stessa osservazione a volte per la nostra Costituzione repubblicana quasi che, quando si determina un'eccedenza di sapienza e profezia poi il percorso attuativo si rende più complicato. Eppure io penso che dovremo tornare lì, che la Chiesa debba tornare lì, allo Spirito di quella stagione, alla capacità di guardare avanti, alla fiducia nel corso della storia, per uscire dalla timidezza, dall'apparente rassegnazione e da una certa stanchezza che caratterizza il tempo presente.

